

Il colombiano Héctor Abad Faciolince, autore di "Una poesia in tasca", negli Anni Ottanta era studente a Palazzo Nuovo Caccia all'autore di un sonetto per ricordare il padre assassinato

LASTORIA

FILIPPO FEMIA

Un medico e attivista per i diritti umani assassinato nella Medellin di fine Anni 80, una poesia sulla morte e l'oblio trovata dal figlio nella tasca del padre, ormai cadavere sul selciato. In calce al foglietto, scritto a mano, tre lettere: J. L. B. Una sigla che è l'innescò di *Una poesia in tasca*, pamphlet di Hector Abad Faciolince (traduzione di Monica Rita Bedana, 92 pagine, 12 euro) che la torinese Lindau porta in Italia. L'autore colombiano ma torinese d'adozione - ha studiato Lingua e letterature moderne a Palazzo Nuovo, dal 1982 al 1987 - aveva già raccontato in *L'oblio che saremo* (Einaudi, 2009) la ricerca della verità dopo l'assassinio del genitore. Orasi dedica a un'altra ossessione, come la definisce lui stesso: «Se l'inetta giustizia colombiana non era stata in grado di trovare e condannare gli assassini di mio padre - si legge nelle prime pagine - io dovevo essere capace di trovare l'autore del sonetto».

Tutti gli indizi portano a Jorge Luis Borges: le tre iniziali e lo stile della poesia. Ma nelle opere complete del gigante argentino quei versi non compaiono. Così Hector si lancia in una ricerca che in sette mesi lo porterà in Argentina e a Parigi. «Mi sono tuffato in un mare molto scuro senza sapere bene dove nuotare», spiega l'autore al telefono dalla Colombia. L'atmosfera evocata dal libro è in equilibrio, sottile, tra biografia e fiction: «Ma è tutto assolutamente reale - assicura - La storia è molto borgesiana, così come alcuni personaggi: lo riconosco».

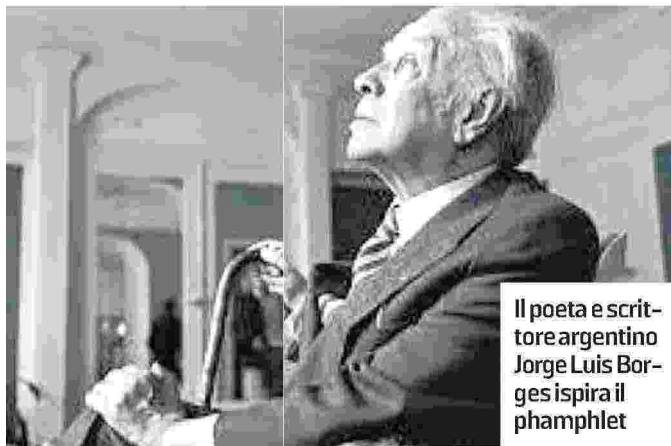
La ricerca di Faciolince della poesia potrebbe terminare quasi subito. I primi pareri di illustri studiosi dell'opera di Borges sono una sentenza: si tratta di un falso, il Maestro non

può aver scritto quei sonetti. Ma Hector non si arrende e con un'indagine meticolosa, arriva alla verità. Come in *L'oblio che saremo* emerge una riflessione sulla memoria, la sua fragilità, i suoi inciampi e i suoi buchi riempiti con falsi ricordi (spesso involontari).

L'autore racconta di non ricordare il momento in cui nel 1987 ha frugato nella tasca del padre morto, ma è accaduto e lo dimostra un appunto su un diario. Anche il foglietto del sonetto è andato perduto, però era reale. Dopo decine di incontri con diversi personaggi legati al mondo di Borges, la ricerca approda a un finale.

Nel libro c'è un piccolo cameo della città di Torino. Viene evocata quando Hector si trova a Mendoza, in Argentina, dove i viali alberati gli ricordano «gli stessi alberi della mia amata Torino; platani, coi loro tronchi bianchicci, con le loro chiome ampie, regalano l'ombra di cui uno è grato a ogni passo». Riemergono le stagioni giovanili: «È la città italiana che amo di più, un po' fuori dai circuiti turistici ma bellissima. All'inizio, da colombiano, arrivare in città è stato un po' uno choc - confessa - ma poi ho imparato a fare mia la riservatezza sabauda. E ho scoperto che se buchi la scorza dei torinesi e riesci a diventare amico, quell'amici-zia è per sempre». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il poeta e scrittore argentino Jorge Luis Borges ispira il pamphlet



Lo scrittore Hector Faciolince

